

Casa Malaparte è la Sfinge dell'architettura italiana. Ma è una Sfinge sui generis, che dice sempre quello che chi le rivolge la parola vuole ascoltare. Adalberto Libera le chiese se avrebbe dovuto abbandonare una ricerca basata su spazi assoluti immersi in un'ambigua tonalità metafisica agitata da risonanze orfiche — proprio la spazialità dell'edificio caprese — per intraprendere strade più vicine ad una esplicita, quasi severa nel suo fondo ingegneristico, nella sua essenza teorematologica. E la Casa gli disse di sì. Malaparte stesso domandò alla sua solitaria dimora — una "casa come lui" — se la scrittura e non la vita, la rappresentazione della realtà e non la realtà, fosse il suo vero luogo, il suo autentico, unico rifugio. Ed anche in questo caso il potente, inaccessibile Volume rosso, tutt'uno con la roccia che lo sostiene, assentì. Successivamente alla Casa richiesero oracoli Jean Luc Godard, alla ricerca del senso ultimativo dell'immagine filmica; Manfredo Tafuri, che in un momento in cui sentiva il suo impegno di storico cominciare a scontrarsi con le ragioni della pura scrittura cercava conferme ad una scelta che lo stava trasformando in un grande romanziere delle idee architettoniche; Francesco Venezia, pronto ad identificare il suo mondo espressivo con quello rarefatto e silenzioso, ridotto all'estrema referenzialità, insieme paesaggio e architettura nel paesaggio, che aveva trovato nella presenza perturbante del "monolite" di Capo Masullo una delle più alte manifestazioni; John Heyduck, il quale domandò al reticente monumento disteso sul promontorio se la parola poesia fosse traducibile in architettura, quesito risolto affermativamente dalla stessa sonorità dei suoi interni.

Qualche anno fa Marida Talamona ha cercato nella Casa Malaparte un responso su una questione importante. L'architettura nasce dall'architettura per mano di un architetto o può essere considerata l'esito quasi casuale, ancorché prezioso, di stimoli, suggerimenti, motivi convenuti in un punto privilegiato del mondo quasi per celebrare un'avventura esistenziale o per dimostrare indirettamente l'inelut-

bilità spaziale di una teoria sociale, di un gioco montano, di un'ipotesi politica? In altre parole l'architettura è qualcosa che ha origine da una precisa intenzionalità formale, invertebra negli strumenti "tecnici" del progetto e della costruzione — sedi di saperi specifici e, in qualche modo e per necessità, "esoterici" — o si configura come derivato previsto o imprevisto della letteratura? La domanda posta da Marida Talamona non era così astratta come potrebbe sembrare. Anche se contenuto in forma implicita nel suo libro su Casa Malaparte tale interrogativo riguardava un serio problema di potere. All'inizio degli anni novanta, in una fase del dibattito culturale in cui le arti cercavano una diversa sistemazione dei loro statuti, tutta a favore del linguaggio "verbale" (la polemica di Gore Vidal sul primato della sceneggiatura nel cinema, quella di Achille Bonito Oliva sul ruolo della critica nelle arti figurative, ecc.) anche l'architettura tenta di darsi un nuovo equilibrio tra la sua evoluzione e un racconto di questo procedere intermittente e pluridirezionale — la storia — nella prospettiva di definire un più avanzato concetto di "autore". Un concetto dal quale dovrebbe derivare quello di "autorità". Ed anche a Marida Talamona Casa Malaparte ha rivelato ciò che la giovane studiosa voleva farsi dire. Se l'autore vero non è colui che si crede anche l'opera è un'altra opera: solo la narrazione di questa "non appartenenza" crea il significato di un edificio, anzi, letteralmente, e "letteralmente" ne assicura la stessa esistenza.

Nel lavoro che l'architetto napoletano Sergio Attanasio sta dedicando da tempo a Casa Malaparte questa circolarità tra domanda e risposta viene interrotta. Il riferimento allo strumento del rilievo permette di fuoriuscire da quell'ammaliamento cui il perfetto prisma caprese sembra sottoporre i suoi esegeti e per il quale esso si trasforma in uno specchio. La qualità principale di ogni rilievo consiste infatti nel suo essere nello stesso tempo un'azione e un'interpretazione. Rilevare implica il ripercorrere idealmente ed insieme concretamente il processo costruttivo del manufatto facendo sì che lo stes-